



Tornare a casa...

Premessa del traduttore

Kevin Lynch (1918-1984) è stato un autore molto noto anche in Italia all'inizio degli anni '60 per i suoi studi, che si suole giustamente chiamare «pionieristici», sulla percezione della città (*L'immagine della città*, Padova, Marsilio 1964). Non solo gli studiosi di questioni territoriali, di architettura e di urbanistica, ma anche di psicologia e, non da ultimo, di geografia hanno riconosciuto l'interesse del suo approccio¹.

Successivamente nel nostro paese è diminuita l'attenzione per un pensiero che ha dato molti altri interessanti esiti, tra cui una «teoria normativa della forma urbana» che tenta una esplorazione etica sulle questioni della città² e studi sul senso del tempo e delle trasformazioni³.

Più di recente, la traduzione italiana del suo libro postumo *Wasting Away*, ha rivelato quanto ancora ci si possa aspettare dalla lettura di questo autore, anche sui temi dell'ambiente, e ancora con approcci per nulla scontati e che aprono nuove prospettive di ricerca⁴.

In quest'ultima opera, che tratta il fenomeno dello «scarto» come un aspetto generale, un «dato oscuro del cambiamento», il consumarsi di cose, ambienti, persone, il modo in cui pensiamo a questi processi e quello in cui li trattiamo in pratica, ci sono anche dei riferimenti diretti al tema di questo numero della rivista. Ad esempio paragrafi come «disastri e mutamento sociale», «ineguaglianze dopo una rovina», «la persistenza delle città»⁵ — ai quali rinvio il lettore — affrontano le conseguenze umane dei disastri che rappresentano appunto, in maniera drammatica, cambia-

menti difficili da gestire sia sul piano mentale che su quello pratico e organizzativo.

Il breve saggio che qui viene tradotto per la prima volta in Italia affronta un tema affine e altrettanto drammatico: gli effetti di un olocausto nucleare.

Il saggio fu scritto probabilmente l'anno precedente la morte dell'autore, per un volume collettivo sui problemi di «rilocalazione» dopo una guerra nucleare⁶, e appartiene a una serie di scritti in cui Lynch, insieme ad altri si proponeva di mobilitare l'opinione pubblica contro la follia delle tesi dell'amministrazione reaganiana circa un conflitto atomico «limitato» e gli scontri «sopravvivibili»⁷.

In questo senso va letta la polemica con lo «stupefacente sbaglio», contro l'agghiacciante «irrealisticità oltre che disumanità» di quanti si illudono di poter fare un discorso «tecnico» e freddo (*calculus*) che riduce gli uomini al «fattore di produzione forza-lavoro». Al discorso freddo Lynch contrappone lo sguardo umano modulato anche attraverso una narrazione di fantasia; e del resto anche qualsiasi altra forma di prospezione nel futuro, la materia di cui è fatta la pianificazione, non è al fondo che operazione di fantasia su dati di esperienza passata-presente: tutto sta a non espungere l'esperienza umana, a non «voltarle le spalle».

Questo saggio è di estremo interesse in assoluto, ma lo è tanto più per l'attenzione al tema risvegliata dalla coincidenza tra il cinquantenario di Hiroshima e la ripresa degli esperimenti nucleari francesi.

In secondo luogo è un testo di grande piacevolezza. Potrà sembrare un'affermazione forzata dato l'argomento tragico, ma Lynch ci ha abituato,

anche in altri casi, a un modo di trattare argomenti che sembrano troppo dolorosi, o anche osceni, come lo scarto, la sofferenza e la morte, con un approccio che non perde nel fondo la sua carica positiva: «guardare al peggio, in modo da sapere che cosa vogliamo e che cosa dovremmo evitare»⁸.

Ma in questo scritto c'è anche molto di più per chi è interessato al tema di questo numero. Come il lettore potrà osservare, Lynch costruisce le sue congetture sulla situazione estrema del *day after*⁹ mediante la composizione e intensificazione di esperienze tratte dalla vita quotidiana e dal vissuto in occasione di mutamenti drammatici del rapporto tra uomini e luoghi: le migrazioni, il genocidio, i disastri appunto¹⁰. Perciò, percorrendo a ritroso il ragionamento analogico, si potranno ritrovare, decomponendo e deintensificando la condizione estrema, osservazioni utili a trattare altri contesti, come quelli del dopo-disastro.

Non è questo, peraltro, l'unico caso in cui Lynch usa in maniera didascalica il paradossale e il genere letterario della «fantasia», la condizione — nota anche alla psicoanalisi — per cui il patologico chiarisce il «normale», o anche il negativo illumina il positivo. Così in *A Theory of Good City Form*, Lynch afferma che «l'inferno desta più impressione del paradiso», e in *Wasting Away*, costruisce due utopie negative, o come egli le chiama *cacotopie*, per mostrarci gli effetti paradossali di un mondo sommerso dai rifiuti e di un mondo del tutto privo di rifiuti¹¹.

In questo modo, dunque, il lettore interessato ai problemi di un post-disastro potrà trovare considerazioni pertinenti. Ma, spingendo oltre il procedimento, potremo trovare, come riflessi in uno specchio deformante, caratteri della nostra esperienza quotidiana nel rapporto con i luoghi.

E anche in questo caso Lynch usa come materiale la narrazione individuale, che è stata alla base del suo metodo inaugurato con *L'immagine della città*¹², solo che qui egli stesso propone una «storia di vita», seppure con un'operazione di fantasia e di sapiente capacità narrativa¹³.

Attraverso la forma narrativa la tesi forte dell'importanza del rapporto umano con i luoghi sfugge alla apparente «banalità» della elencazione di alcune acquisizioni di ricerca, presentate nella prima parte del saggio, e che — non lo si dimentichi — proprio Lynch ha contribuito a farci conoscere, per ritornare vivace nella sua drammaticità. Infatti, a chi sia un po' addentro a studi sull'orientamento in città, il racconto appare un vero pezzo di bravura, perché usa con apparente casualità e leggerezza tutte le modalità per costruire riferimenti mentali nello spazio che la ricerca ha evi-

denziato, come a simulare lo sforzo di chi le provi tutte inutilmente o quasi.

In definitiva un saggio che offre numerosi spunti di riflessione, e a lettori con diversi interessi.

Vincenzo Andriello

Note

¹ Si veda ad esempio A. Bailly, *La perception de l'espace urbain: les concepts, les méthodes d'étude leur utilisation dans la recherche géographique* Université de Lille III, 1980.

² K. Lynch, *A Theory of Good City Form*, Cambridge (Ma) - London, MIT Press, 1981; trad. it. *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, Einaudi Libri 1990.

³ K. Lynch, *Il tempo dello spazio*, Milano, Il Saggiatore, 1977. Sulla fortuna di Lynch in Italia si veda V. Andriello, «Kevin Lynch e la cultura urbanistica italiana», *Urbanistica* n. 102, 1994.

⁴ K. Lynch, *Deperire, rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Napoli, CUEB, 1992.

⁵ Op. Cit. pp. 158-164.

⁶ K. Laning, I. Keyes (a cura di), *The Counterfeit Ark: Crisis Relocation for Nuclear War*, Ballinger Publishing Company, New York 1984. Lynch, «Coming Home: The Urban Environment After Nuclear War», in J. Lee.

⁷ Si veda anche K. Lynch, T. Lee, P. Droegge, «What Will Happen to Us?», *Space and Society*, n. 22, 1983. Entrambi i saggi sono ripubblicati in T. Bauerjee, M. Southworth (a cura di), *City Sense and City Design - Writings and Projects of Kevin Lynch*, Cambridge (Ma) - London, MIT Press 1990.

⁸ Dalla presentazione dei curatori al brano «Coming home» in *City Sense...* cit. p. 768.

⁹ Vorrei far notare per inciso che anche il noto film che porta questo titolo, sebbene mostri drammi umani del dopo-bomba, presenta uno scenario alquanto più edulcorato di quello delineato in questo saggio per quanto riguarda le trasformazioni dello spazio vitale.

¹⁰ Al di là di questo legame metodologicamente evidente, alcuni dettagli della narrazione colpiscono per le sottili analogie che abbia visitato la scena di un disastro.

¹¹ Anche in questi casi si tratta di racconti di fantasia. Negli ultimi anni della sua produzione Lynch ha usato almeno tre volte le sue notevoli capacità di narratore: la «utopia di luoghi» (*place utopia*) nel cap. 17 di *A Theory...* (1981), le due *cacotopie* di *Wasting Away* (1984) e il saggio che viene qui tradotto.

¹² È questa la vera sostanza del metodo lynchiano, la capacità di far parlare e di ascoltare: «A volte, quando ascoltavamo i ... nastri registrati e studiavamo i ... disegni, ci sembrava di muoverci con loro lungo la stessa strada, guardando il pavimento che si sollevava e svolgeva, gli edifici e gli spazi aperti che apparivano, sentendo lo stesso piacevole shock di riconoscimento, o interrogandoci sullo stesso vuoto mentale, dove avrebbe dovuto esserci un qualche pezzo della città» (K. Lynch, «Reconsidering the Image of the City», in *City Sense...* cit., p. 248). E si veda anche, nel saggio qui tradotto, l'allusione alle «centinaia di diari e disegni» dei sopravvissuti di Hiroshima.

¹³ Bauerjee e Southworth sostengono che l'io narrante sia Lynch stesso. Per con la ovvia distanza richiesta dal carattere fantastico degli avvenimenti, posso confermare che gli indizi che il personaggio usa a un certo punto per riconoscere la sua casa collimano con i caratteri della zona di Watertown dove Lynch viveva e col suo modo di costruire la propria «mappa mentale» schizzata.

